

Nell'inferno della vita
entra solo la parte più
nobile dell'umanità.

Gli altri stanno sulla
soglia e si scaldano.

Hebbel

il ribelle

ESCE COME E QUANDO PUÒ

Insorgere per risorgere

Convivere per vivere

Brescia, 5 Marzo 1944

Solo chi la vita getta senza misura può avere e dare la vita



ASTOLFO LUNARDI

Nato a Livorno il 1° dicembre 1891. Entrò nella Scuola « Arte e Mestieri », donde uscì provetto disegnatore e litografo. Nel 1911 si trasferì a Brescia, presso la ditta Tosini, e si acclimatò in questa città come in una seconda patria, tanto da farne sue le tradizioni, i modi di vita e perfino il dialetto, nella pronuncia del quale tuttavia gli rimase lieve una sfumatura di livornese a dargli un sapore particolare. Militò nelle file del Partito Popolare e ne fu valido sostenitore in ogni iniziativa, poichè confortato da una fede incrollabile, senza tentennamenti e senza falsi pudori, del suo credo s'era fatta una pratica di vita senza deviazioni.

Scoppiata la guerra, nel 1916 fu soldato nell'Aeronautica e quindi disegnatore al Comando Supremo a Padova, dove impiantava la litografia del Comando Supremo, guadagnandosi stima ed affetto di superiori e compagni. Ma, dopo Caporetto, non poté più rimanere lontano dal campo dell'onore. Volle rinunciare al comodo posto che le sue particolari attitudini gli avevano assegnato e volle essere volontario sul fronte, salutato, al suo partire, dal Colonnello comandante la Sezione, con parole di augurio e di encomio. Veramente ardito fra gli arditi a Caposile e a Cà del Bosco il suo eroismo gli meritò la medaglia d'argento, ricompensa eccezionale allora, per un sottufficiale.

Fu decorato sul campo dalle mani del Re con una lusinghiera motivazione: a capo di un plotone di arditi, piombava su una posizione nemica, faceva strage di nemici e strappava loro una mitragliatrice. Si guadagnò anche la Croce di Guerra.

Finita la grande prova rientrò in Brescia e si rinchiusse nell'ambito del suo lavoro, amato con passione di artista, e nella cerchia ristretta degli affetti familiari e delle buone amicizie, tutto dedito ad opere di bene, a prodiga e intelligente attività religiosa, dando tutta la parte migliore dell'animo suo alle organizzazioni cittadine che presiedeva (gli Uomini Cattolici e la Sezione Arditi).

Poi l'8 di settembre lo rivide in linea.

Astolfo Lunardi è stato fucilato. Innanzi al corpo sanguinoso e all'anima che, staccata e pura, entra nell'eternità, abbiamo sentito lo spasimo dell'amicizia troncata, rivissuto la tragedia d'Italia, riattinta la certezza della sua risurrezione.

Nella terra dei morti, nella palude dell'ignavia e della servitù, si pronuncia l'erta solitudine del dovere inflessibile, la statura di un uomo intero.

Cristiano ardente, soldato valoroso, cittadino esemplare, lavoratore eccezionalmente capace, padre tenerissimo. Corpo quadrato e agile, volto eretto, parola calda, negli occhi la fiamma pacata e piena. Nutrì d'ideali la sua vita; senza diminuzioni, senza codardie, senza dimissioni. La sua rivolta ideale fu integrale offerta di sé. Fra l'irrisione, il rischio, la tentazione di affetti pressanti, insegnò con dolore che limitare gli orizzonti dell'ideale è tradirlo; factus oboediens usque ad mortem, all'obbrobrio di questa morte!

Non fece egli della vita un ricovero contro le intemperie, una taverna ove nel vizio comune i vizi vili si allacciano ai vizi feroci, ma campo di intransigente moralità, artiglio e ala. Non covò l'ideale nel tepore degli accomodamenti, non uccise il presente nel calcolo esoso del futuro, non sperò l'arrivo degli stranieri per cominciare ad essere italiano, non misurò dagli sbarchi la ricchezza del proprio dovere, non dubitò, non indietreggiò mai.

Cinto di minacce e di pericoli, perseguito e pregato di sosta, procedette a cuore spiegato. La sua generosità non fu scalfita. Fu moltiplicata. Sigillo con la morte la sua fede; con l'anima mistica del confessore, con l'infaticata costrutti-

vità dell'artefice, con l'ardimento indomito del combattente.

Di fronte alla profanazione di tutte le memorie, all'aggiogamento feroce dello straniero di tanti rinnegati, alla massa informe dei traviati, dei sofisti, degli invertebrati, agitiamo Astolfo Lunardi come un vessillo, segno di alta non distruggibile vita.

Vessillo e compagno della nostra rivolta morale. Moralità e costruzione, ma insieme ribellione contro quanto è immorale. All'oppressore tradizionale oppose il suo valore; dall'accessa giovinezza alla consapevole maturità. Ardito fra gli arditi, sottufficiale, medaglia d'argento.

Al dittatore il suo intransigente "non piego". Alla tortuosità interessata e alla pavida irresolutezza la sua dirittura a fondo. Agli egoismi e agli odii la sua carità sorridente. Al servilismo la sua virile libertà, al tradimento la sua volontà di giustizia. Alla tortura dell'aguzzino la sua fortezza. Alla morte la sua Fede.

Sulla sua tomba vorremmo fosse iscritto: "Fui pronto a tutte le partenze".

Raccogliamo con devozione di figli e con animo di combattenti la sua memoria. Quel patibolo è un altare. Non fine, ma principio. Alba e già aurora. Su di esso Iddio espia e crea.

Quel sangue fa sacro il nostro impegno. Le idee non si uccidono. Le schiere dei morti e dei vivi si fanno più fitte. Dagli spalti di Belfiore a quelli di Mompiano, dai sotterranei fervidi della città alle vette dell'Adamello martiri ed artefici della libertà patria si adunano. Marciano silenziosi e compatti.

Corre tra i vivi e i morti il giuramento; perchè l'Italia abbia vita! Lunardi è caduto. L'Italia vivrà. Viva Lunardi!



ERMANNO MARGHERITI

Nato a Cremona l'8 aprile 1919 di genitori fiorentini. Frequenta l'Istituto "Moretto" di Brescia, dal quale esce col titolo di Perito Tecnico Industriale-elettrotecnico. Impiegatosi subito, quale tecnico, presso lo stabilimento Breda di Brescia, si iscrive contemporaneamente alla Università Bocconi di Milano, nella quale raggiunge il II corso. Nel settembre del 1940 partiva per il corso Allievi Ufficiali del Genio a Pavia. Ne esce col grado di Sottotenente ed è assegnato al 5° Battaglione Genio Alpino, Divisione Pusteria, 125 Comp. Artieri, di stanza a Bolzano. Da allora la sua breve vita è circoscritta nell'ambito dell'esercito. Combate per 13 mesi in Montenegro, viene poi fatto rientrare in patria e inviato in distacco a Novalesa, in Piemonte, con 70 uomini, addetto a lavori di fortificazioni. Di qui viene spinto in Francia ove rimane fino all'8 settembre del 1943. Inutilmente già prima la Breda l'aveva richiesto a Brescia: il suo colonnello aveva risposto alla domanda dello stabilimento che il Margheriti necessitava al proprio Reggimento. Dopo l'8 settembre intrannde a piedi l'odissea del ritorno dalla Francia in patria. E giunge a Brescia, scalzo e lacero, quasi mendicante per riprendere, rifiutando di presentarsi ai tedeschi, la lotta più aspra e più dura contro il fascismo rinato e contro l'oppressore teutonico, fino al sacrificio della sua giovane e ardente vita.

Non alto, ma armonioso di linee e di muscoli, il suo corpo era adatto a qualsiasi fatica. Il volto incorniciato da biondi capelli, con la giovanile barba appuntita, ricordava stranamente nei fini lineamenti, una incisione del Dürer. Negli occhi azzurri una fiducia infinita, una dedizione completa. Nel sorriso buono la gioia d'una vita giustamente diretta. E nel canto che spesso accompagnava il suo andare, la serenità dell'anima in pace. Lunardi lo chiamava il "galletto".

CRONACA DELL'INFAMIA

L'Arresto

Ermanno Margheriti veniva arrestato a casa propria la notte fra il 5 e il 6 gennaio, alle ore 23. Alla porta di casa, in Contrada S. Croce 32, alla madre che chiedeva senza aprire, chi fosse il tardo visitatore, una voce giovanile rispondeva « Coprifuoco ». E all'aprir della porta, la signora si trovava davanti due ragazzini, in divisa fascista, che chiedevano di Ermanno. Non servivano le sue assicurazioni che il giovane non era in casa. Militi e questurini, usciti dall'ombra, entravano con la violenza in casa e strappavano dal letto Ermanno. Condotta in Questura e qui sottoposto al solito interrogatorio inumano, a percosse e a torture di ogni sorta, alle 4 del mattino il Margheriti veniva ricondotto a casa per prendere dalla cantina un rotolo di manifestini, pronto per la distribuzione. Ma purtroppo, sotto i tormenti degli aguzzini, si lasciava sfuggire il luogo e il modo di un suo appuntamento con Astolfo Lunardi.

Cosicchè questi, il mattino del 6, veniva atteso

ed arrestato senz'altro. In carcere Lunardi, dopo aver fatto sue, e firmato una relativa dichiarazione, le varie responsabilità imputate al Margheriti, si chiudeva nel silenzio più ostinato, affermando l'inutilità assoluta di ulteriori interrogatori per quanto coercitivi.

E in carcere i due restavano fino ai primi di febbraio senza che nessun altro fatto nuovo venisse a calmare le brame delle autorità inquirenti. Mentre Margheriti si divertiva trascinare una squadra di questurini a vari indirizzi cittadini, nella vana e pazzia ricerca di una tipografia clandestina, che ormai sapeva altrove, al sicuro.

L'inchiesta pareva sonnecchiare. Il fatto scardalistic in fondo andava emorzandosi senza echi. Quando si verificava il fatto nuovo.

Benito Despuches, giovane milite diciassettenne, figlio legittimo di un ex-podestà di Addis Abeba, ma che le donnette bresciane, quelle che tutto sanno, ormai riconoscono per il figlio dell'altro Benito, veniva gravemente ferito in Corso

continua in 2.a pagina

Il Comando XXVIII Corpo d'Armata determina
È concessa al sergente **LUNARDI
ASTOLFO** del 23 Reparto d'Assalto.
la **CROCE AL MERITO DI GUERRA**
Zona di guerra, addì 30-6-1918

Mameli, dal solito ciclista che si dava alla fuga. Si noti bene: noi non sappiamo chi sia l'autore dell'attentato non sappiamo se abbia agito di sua iniziativa o eseguendo precisi ordini, e non proviamo nemmeno questa catena di atti terroristici a puro scopo reclamistico, tuttavia la scomparsa del Despuches non ci può spremere neanche una lacrima. Questo può bastare a giustificarci: noto alla Questura romana per i suoi precedenti morali, ed espulso da Roma il Despuches aveva fatto parte del plotone di esecuzione che aveva ucciso il Ten. Colonnello Lorenzini.

E continuiamo con la cronaca. Il Despuches agonizza per una settimana e muore nella notte del giovedì 3 febbraio. Né autorità, né giornali osano più parlare di rappresaglie, ma i fatti parlano da soli, e accusano il metodo della vendetta bestiale. Per il venerdì 4 si indicano i solenni funerali del Despuches: tutto cittadino, chiusura dei negozi, con cartelli di lutto che debbono rimanere esposti per una settimana, e un apparato di forze imponente (tutte le case del percorso segnato sono invase di militi e questurini armati: il ricordo dei funerali di Resega a Milano è ancora troppo scottante!).

Per il sabato 5 è indetta la riunione del Tribunale Speciale a giudicare la banda Lunardi. E in città già si sa, ancora prima della seduta, che tre saranno le condanne a morte, poi commutate in due, non si sa per quale influente intervento.

Il Processo

Gran folla nell'aula, sì, ma folla di questurini e di agenti in borghese, che riempiono il Tribunale, scendono giù per le scale e rigurgitano fin sulla piazza sottostante. Così l'accesso al pubblico, al vero pubblico, è praticamente negato.

S'inizia il dibattito. Lunardi, come s'è detto, dopo l'arresto aveva pienamente confessato il suo preciso programma di azione: si trattava di costituire una guardia cittadina pronta all'azione al momento inevitabile del caos ormai vicino. Costituirli nei quadri e negli uomini. I verbali degli interrogatori rimangono a testimoniare questa verità, e testimoni ancor più degni di fede sono gli stessi commissari che non poterono non esprimere i loro sentimenti di ammirazione per il nobile carattere, diritto e fermo dell'imputato.

Ma sui due, e specialmente sul Lunardi, si faceva pesare un'accusa completamente falsa, così come i giornali la riportarono poi, di favoreggiamento bellico, di rapporti col nemico, di liste di proscrizione, di piani di attentato e di sabotaggio. Portaparola di questa calunnia delittuosa si fece il Pubblico Ministero, Pretore di Verolana, strumento cosciente dell'assassinio di due eroi.

Sotto simili imputazioni, che già ne stabilivano la sorte, Lunardi seppe mantenere un contegno costantemente calmo e sereno, nobile in tutte le sue espressioni. Come già negli interrogatori precedenti volle rivendicare completamente su di sé, in un ultimo tentativo di scagionare Margheriti, tutta la responsabilità dell'attività svolta, ma negò con fermezza e chiarezza tutti i capi d'accusa. Non favoreggiamento bellico, non rapporti col nemico, non liste di proscrizione, non piani di attentati, ma solo un patriottico piano di difesa e di ripresa nazionale.

Del resto, ai pochi presenti, risultò ben chiaro nel corso del dibattito, come le varie accuse mostruose non avessero alcun fondamento e come tutto il processo stesso non fosse che un falso e una mostruosità giuridica, ai termini stessi del codice penale militare del tempo di guerra.

L'unica base d'accusa, sulla quale si creò il castello immaginario dell'esistenza di liste di proscrizione, era costituita da un elenco di persone. Ma si trattava di un elenco di spie prosciolte

contro le quali il Lunardi metteva in guardia i suoi collaboratori. L'Arrighini poi che avrebbe dovuto essere la prima vittima, secondo l'accusa, non era che un volgare delinquente, che aveva fatto per un certo tempo il commercio di contrabbando di armi coi ribelli delle vallate, poi, dopo di aver probabilmente venduto alle autorità il suo ex-capo Cinelli (giustiziato), si era messo al servizio della Questura, vendendo alcune informazioni in suo possesso, naturalmente travestito a scopo di maggior guadagno.

L'altro, lo Sturm, presentato come il giovane sicario reclutato in altra zona e incaricato di compiere assassinii, risultava un giovane che, persa la madre in Croazia, per mano dei ribelli di quella regione, s'era fatto volontariamente inviare a Brescia, al solo scopo di tradire e denunciare. La stessa denuncia a carico di Margheriti e Lunardi è risultata giuridicamente non valida. Riassumendo:

Le accuse — un falso
il reato — inesistente
la sentenza — una mostruosità giuridica,
ridica.

Questo è l'unico risultato veridico del dibattimento.

I due imputati principali hanno seguito il processo in ogni suo svolgimento, con calma e fermezza, negando i falsi di accusa passo per passo e mettendo i giudici stessi nella impossibilità di giudicarli. Cionostante il Tribunale li condannò alla pena capitale.

Margheriti e Lunardi hanno ascoltato la sentenza con impassibilità eroica, solamente il Margheriti, sentendosi designare come «ex ufficiale badogliano» volle correggere: «ufficiale del Regio Esercito Italiano». Poi si abbracciarono stretti. E Lunardi ringraziò il Tribunale con queste parole:

"Voi ci fate l'alto onore di accomunarci alla gloria di Tito Sperti".

Per dovere, soprattutto verso i loro familiari, i due condannati stesero domanda di grazia, ma il Presidente del Tribunale la respinse, non prendendola nemmeno in considerazione.

La Sentenza

Il testo ufficiale della comunicazione datata dal Gabinetto del Prefetto in data 6 febbraio:

Ieri mattina si è riunito in Brescia, nella sala della Corte d'Assise, il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, per giudicare dei colpevoli di concorso nei reati di banda armata, favoreggiamento bellico e di concorso in tentativi diicidio aggravato.

Alle ore 14 il Tribunale ha emesso la seguente sentenza;

LUNARDI ASTOLFO e **MARGHERITI ERMANNO**: condannati alla pena capitale.

ALESSANDRI ALESSANDRO: anni 15 di reclusione.

GENTILINI EUGENIO: anni 7 di reclusione.

VISINTINI CARLO: anni 5 di reclusione.

TERZI ANTONIO: assolto per insufficienza di prove sul dolo.

STURM GIULIANO: assolto perchè il fatto non costituisce reato.

I due condannati alla pena capitale hanno inoltre domanda di grazia che è stata respinta e pertanto la sentenza è stata eseguita all'alba di stamane.

L'Esecuzione

L'ultima notte dei due condannati fu spesa in preghiera e in meditazione. Ma anche gli ultimi momenti dovevano loro essere amareggiati; come cappellano, fu loro assegnato d'ufficio D. Bosio. Costui li invitò a non stendere lettere di sapore patriottico per i loro cari, perchè in tal caso non sarebbero state consegnate. E così avvenne infatti: le famiglie tuttora attendono di entrare in possesso dell'estremo saluto dei due eroi.

Una delle ultime preoccupazioni di Lunardi fu la preghiera di raccomandare che si provvedesse materialmente agli amici e alle loro famiglie più bisognose, e il cappellano fu incaricato di recare il suo saluto agli amici più cari.

Poi venne l'alba del 6 febbraio. Lunardi e Margheriti vollero fossero ringraziati per loro i

carcerieri dell'affetto di cui li circondarono durante la loro permanenza al cellulare e al personale di servizio, profondamente commosso, che per il luogo dell'esecuzione, vollero affermare per il luogo dell'esecuzione, vollero affermare ancora una volta di non aver voluto sul sacro suolo d'Italia né Inglesi, né Tedeschi, ma di aver solo lottato per raggiungere una libertà consona alla dignità umana.

Giunti al Poligono di Mompiano, Lunardi si rivolse all'ufficiale comandante il picchetto d'esecuzione con queste parole: «Faccio più il mio dovere io, qua, che non tu!» E Margheriti di rincalzo: «Io sono un ufficiale dell'esercito, ma tu che cosa sei?»

Poi Margheriti volle far valere la sua condizione di ufficiale per essere fucilato in piedi. Brutalmente il dottore stesso che assisteva alla cerimonia l'invitava a cessar di discutere, per evitare di essere fucilato mentre parlava.

E i due eroi venivano giustiziati alle ore 4 del 6 febbraio al Poligono di Mompiano.

Un Console della Milizia, ai familiari di Margheriti ha detto, a commento: «Un eroe, un eroe di più!»

Mentre i componenti il plotone di esecuzione, trasportando le bare da Mompiano al Cimitero, sull'automezzo, si abbandonavano a canti e schiamazzi di avvinazzati.

Concessione fatta sul campo di **MEDAGLIA D'ARGENTO** al valor militare al sergente nel 23 reparto d'assalto

LUNARDI ASTOLFO

da Livorno, n. 33063 matricola

Alla testa di un plotone di arditi, assalti gli austriaci, ne pugnò, ne catturò e strapò loro una mitragliatrice, esempio brillantissimo di entusiasmo e di arditezza

Capo Sile, 24 giugno 1918

I Commenti Ufficiali

Dopo l'arresto «Brescia Repubblicana» pubblicava un corsivo a firma m. (leggi maglio, cioè Renato Sevegliovich, addetto stampa in Prefettura):

«... nessuno che abbia il senso dell'onestà morale, vorrà considerare «patriottiche» le azioni che vanno dal ricatto al falso in atto pubblico, dal falso di cambiale alla bancarotta, all'assassinio.

Grassare e far grassare, rubare e far rubare, uccidere e far uccidere, sovvertire nelle coscienze dei giovani i valori tradizionali della religione e della fede per istradarli sui sentieri del reato e del delitto, in nome di una «libertà», più infame di una catena da schiavi, non può che destare ripugnanza nella sensibilità di chi sente il peso della dignità umana e dell'amor proprio.

Autentici delinquenti, occultati fra le connesure dei sottosuoli cittadini o fra le gole delle montagne, barando sul valore della parola «patria», più lerci quanto più lucroso ne è il fine che li rende attivi, ingannano la sensibilità dei giovani creando per la loro ambigua e losca immunità l'alibi dell'ideologia sovversiva e libertaria.

Non si tratta, poiché la legge è uguale per i delinquenti in tutti i climi e in tutte le epoche, che di emissari senza scrupoli e senza sentimento umano ed il cui «patriottismo» sta agli antipodi dell'onore.

E per chi lede la legge, e quel che più conta, per chi attenta all'onore della Patria e al suo divenire, comunque sia il mezzo o il fine di cui si serva, non c'è altra alternativa che la insorabilità, in nome della stessa patria, della giustizia».

Dopo la sentenza lo stesso Ministro della Giustizia, Pesenti, inviava sempre a «Brescia Repubblicana», si noti bene, senza firmarla, una nota di commento dalla quale togliamo i seguenti passi:

«C'era folla ieri nell'aula severa della nostra Corte d'Assise, che per la prima volta ospitava il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato; una folla seria e attenta che seguì gli interrogatori e le confessioni degli imputati e poi i te-

Il martirio per un'idea è la più alta formula che l'uomo possa raggiungere, a esprimere la propria missione.

I sacrificati di Cosenza hanno insegnato a noi tutti che l'uomo deve vivere e morire per la propria credenza e hanno provato al mondo che gli Italiani sanno morire, hanno convalidato per tutta l'Europa l'opinione che l'Italia sarà.

Mazzini

simoni, l'accusatore e i difensori con l'animo sospeso tra due sentimenti: lo sgomento per la gravità dei fatti e il pentimento di aver talvolta dubitato che la propaganda avesse preso il posto della cronaca fredda e di dire le gesta di coloro che facendo della delinquenza comune tentano di passare per protagonisti di un tipo di romanticismo patriottardo.

I due imputati principali, non osarono forse invocare il nome e la gloria di Tito Sperti?...

... In breve, tutta l'organizzazione a delinqueri è identificata. Lunardi e Margheriti confessano: altri vengono arrestati, e sono personaggi di contorno, i propagandisti, i diffonditori di opuscoli e di manifesti, quelli insomma che preparano l'ambiente agli agguati dietro le spalle di coloro che faticano per riedificare, su dalle rovine immani, la vita e l'onore del paese.

La giustizia, solenne e serena, ha scritto la sua sentenza. Come sempre, la legge è apparsa ieri, a coloro che avevano seguito il dibattimento, come la più alta e sicura garanzia della convivenza civile, antemurale incrollabile contro tutte le forme di corruzione e di delinquenza comune o straordinaria».

I Funerali

Le due salme furono poi consegnate alle famiglie. Non si permise a queste di mutare le casse dove erano state rinchiusi. Solo si concesse un rivestimento in zinco. La traslazione dalla camera mortuaria del Cimitero ai loculi doveva avvenire il lunedì seguente, 7 febbraio. E in città la notizia si sparse veloce, di bocca in bocca. Cosicché il mattino del lunedì il nostro Cimitero rigurgitava veramente di una folla di parenti, amici, conoscenti, di cittadini che solo in quei giorni avevano appreso i nomi di Lunardi e di Margheriti. Sfidavano essi la minacciosa presenza delle guardie armate, in quest'ultimo saluto ai nuovi due martiri della nostra terra, essi, la vera folla, quella che degli insegnamenti e della guida del Ministro Pesenti, non aveva affatto bisogno per esprimere il proprio sicuro giudizio, per deprecare in silenzio l'infamia che si sentiva colpevole d'aver permesso.

E sotto gli occhi dei questurini impotenti le casse vennero trasportate a spalla all'ultima dimora.

Poi fu il pellegrinaggio continuo del popolo bresciano a salutare i due eroi, furono i fiori portati alle loro tombe, furono i fiori delle corone distribuiti in città a stabilire la catena fra i morti e i vivi, furono i baci delle madri, delle spose bresciane sulle due casse, furono le parole coraggiose di un giovane: «Siete morti per la patria. Noi vi vendicheremo!»

Ma ancora non basta

Oggi la sbraglia impotente sorveglia, guardia d'onore indesiderata, i due loculi; cerca di rendere difficile l'accesso ad essi, del popolo che in continuo omaggio riverente porta i suoi fiori ai martiri. E si accanisce sui superstiti. Poiché per le famiglie, per i rimasti non può e non deve essere sufficiente il dolore, ma deve essere inquadro dalla miseria.

Così la signora Lunardi, integerrima tempra di insegnante, nota a generazioni intere di bimbi bresciani, è stata cacciata dalla sua scuola, mentre la figlia ancora studentessa universitaria, viene allontanata da tutte le scuole della Repubblica.